

VISIONI D'EUROPA

A cura di:



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

Stampato presso Poligrafiche San Marco - Cormons (GO)
nel mese di marzo 2016

Sommario

Introduzione Franco Iacop - Presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia	3
Gli Stati Uniti d'Europa: utopia o via obbligata? Claudio Cressati	4
Affrontare il futuro conquistando i cuori Pio Baissero	6
Gli Stati Uniti d'Europa: un'utopia irrinunciabile Georg Meyr	9
Distanze minime Alex Pessotto	13
Uno sviluppo deludente. Ma non c'è una ragione per rassegnarsi... Thomas Jansen	15
Europa la bella Lino Sartori	17
Più Europa per integrare gli immigrati? Marco Orioles	21
Visioni d'Europa	24
Chi siamo...	44
Hanno scritto...	45
Foto e immagini. Riferimenti.	46

STATI UNITI D'EUROPA: UN'UTOPIA IRRINUNCIABILE

di Georg Meyr

Immaginare un grande Stato federale europeo, grosso modo sul modello statunitense e in linea con le idee di Altiero Spinelli, espresse nel suo Manifesto di Ventotene e nel corso dell'intera vita, appare oggi un pensiero quanto meno ottimistico, se non semplicemente scollegato dalla realtà.

Le immense difficoltà create al processo di integrazione europea da un allargamento troppo rapido, dalla depressione economica degli ultimi anni, dalla crisi della Grecia, dall'invasione massiccia di profughi che mette a rischio il Trattato di Schengen, non giustificano alcuna rosea visione di un'Europa unita, almeno in una prospettiva di breve/medio periodo.

Il paradosso sta nel fatto che, pur in presenza di un inevitabile euro-pessimismo razionale, non è possibile smettere di credere, ai fini di un'auspicabile valorizzazione del ruolo mondiale dell'Europa, nella necessità di un rafforzamento dei vincoli interstatuali interni, fino al (quasi innominabile, oggi) raggiungimento di una sovranità europea unica.

La prima metà del novecento è stata caratterizzata da una sorta di tentativo di suicidio, quasi riuscito, del continente che fino ad allora aveva guidato le vicende mondiali. Al di là degli indicibili orrori e dolori causati dalle due guerre mondiali – un tutt'uno, in realtà, visti gli imperdonabi-

li errori dei Trattati di pace del primo dopoguerra – restava l'impotenza di un'Europa dimostratasi incapace di auto-equilibrarsi e votata alla distruzione reciproca interna. La Germania annichilita, l'Italia pesantemente ridimensionata, Francia e Gran Bretagna avviate alla fine dei loro imperi, l'Unione Sovietica artificiosamente sopravvalutata, rappresentavano il misero legato di secoli di dominio globale pressochè incontrastato.

La faticosa rinascita dei singoli attori nazionali, anche nell'ambito del processo di integrazione europea, ha certamente fatto superare, almeno in parte, il momento di massimo declino rappresentato dal 1945. Ma la concomitante crescita, soprattutto in prospettiva demografica ma non soltanto, di altri Stati extra-europei – a parte gli USA, già i più potenti di tutti alla fine della guerra, basti ricordare India, Cina, Giappone, Brasile, Sudafrica e la trasformata Russia post-sovietica – ha comunque relegato le singole potenze europee a un ruolo certamente non centrale. Già, le singole potenze: ma la capacità di costituire un unico Stato, solido sugli interessi vitali della politica estera, di sicurezza e dei commerci, costituisce l'unica via per riproporre, concretamente, l'Europa al centro della scena globale. Piaccia o meno, senza alcuna concessione a una retorica buonista ma seguendo i dettami del realismo, solo nell'unità noi europei potremo recuperare un

ruolo di primo piano ed ecco che gli Stati Uniti d'Europa vanno visti proprio come un'utopia irrinunciabile.

"Federare in corsa" non è un'operazione politica di poco impegno. Un conto è far nascere – o rinascere – uno Stato secondo il modello federale, o confederale se piace il concetto di legami centro-periferia intrinsecamente più laschi, un conto è trasformare Stati dalla secolare sovranità nazionale in repubbliche autonome di una federazione, evitando magari scosse politico-sociali devastanti. Neanche alle tredici ex colonie britanniche del nordamerica fu facile, dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1776, arrivare alla scelta federale, in modo sereno. Esse non avevano provato mai l'ebbrezza della sovranità ma dubbi, rancori, sospetti relativi a poteri delegati comunque "all'esterno" della singola colonia, a un governo centrale che avrebbe potuto ricalcare il modello di controllo londinese e a un equilibrio politico da definire con gli altri dodici, misero davvero a rischio la nascita degli Stati Uniti. Più facile, forse, far rinascere in termini federali la Germania non occupata dai sovietici, fra il 1948 e il 1949, ma il modello precedente di Stato aveva subito (comprensibilmente...) l'azzeramento e la Germania, a differenza dell'attuale Unione Europea, era comunque etnicamente omogenea.

Tutto ciò, solo per ribadire che il momento di una spontanea cessione globale di sovranità da parte dei Paesi membri dell'Unione appare del tutto remoto. Non a caso, sondaggi alla mano, solo il Belgio sarebbe forse disponibile a valutare l'ardua scelta, ovviamente in nome del consolidato

primato legato allo status di "Distretto della Columbia" d'Europa, e del non meno rilevante superamento dello scontro di potere fra i gruppi fiammingo e vallone, a quel punto confusi fra i tanti di una grande federazione, senza la specifica e sofferta necessità di formare un governo nazionale, in qualche misura condiviso. I governi dell'Unione, in misura anche diversa, sono in ogni caso gli eredi di passate politiche e ideologie che hanno reso massimo il significato della sovranità nazionale, superando spesso il limite dello scontro con gli altri attori dello scacchiere. Dopo il 1945, le esigenze di ricostruzione e di difesa comune del modello sovietico hanno certo abbassato, almeno in parte, i toni della conflittualità.

Una sovranità nazionale intesa in modo eccessivo o distorto, che si intravede tristemente fra le pieghe delle politiche di contrasto all'immigrazione clandestina attuate da molti, è il peggiore nemico degli Stati Uniti d'Europa. Non c'è bisogno oggi della disordinata affermazione di molteplici "eccezionalismi", intesi a risolvere i problemi a modo proprio, eventualmente a spese degli altri. Nessun Paese europeo si salverà da solo, dagli immigranti, dai terroristi o dalle crisi economiche. Non vi è dubbio che la situazione del processo di integrazione europea sia in questo momento di stallo. Uno stallo tuttavia sbloccabile, se si pensa ai tanti momenti di difficoltà, anche estrema, affrontati dal processo stesso. Dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa, ardito e precoce tentativo di mettere subito in comune la sovranità su uno dei settori più delicati della politica degli Stati, sembrò che la via segnata dal-



la Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio fosse già miseramente interrotta. Ma, peraltro su iniziativa italiana, il processo riprese. Dieci anni dopo, a metà anni sessanta, lo scontro fra il presidente francese De Gaulle e la rigida visione dei Trattati comunitari sostenuta dal Commissario CEE, Halstein, portò quasi alla rottura del sistema, evitata dal "compromesso di Lussemburgo". La tempesta valutaria seguente la fine della parità aurea del dollaro, nei primi anni settanta, mise in evidenza l'impotenza della Comunità nel costituire un sistema di vera solidarietà, con la Germania non disposta a spendere il solido marco per rafforzare valute meno stabili. Il drastico freno imposto al processo dalla premier Thatcher, a metà

anni ottanta, fu messo fuori gioco dall'abile politica italiana al vertice di Milano del 1985.

Solo alcuni esempi per ricordare come le attuali difficoltà del processo di integrazione non rappresentino un caso isolato di rischio, ma ciò non significa sottovalutare il momento. Di certo, l'ottimismo dei Padri fondatori dell'Europa unitaria è stato messo in disparte dalla realtà degli eventi e i tempi di evoluzione del processo appaiono quasi sine die.

Ancora oggi, la fiducia nel metodo funzionalista di realizzazione dell'Europa unita, tanto caro a Jean Monnet, appare attuale e irrinunciabile. Solo attendendo il momento propizio, che renda possibile la condivisione di funzioni vitali degli

Stati membri, oltre i limiti della sovranità nazionale, sarà possibile rafforzare il meccanismo di avvicinamento all'Europa federata. Le sfide non mancano: il consolidamento di un'area Schengen messa in pericolo dai fenomeni migratori; la realizzazione di una politica estera almeno decentemente condivisa dai Paesi membri, non soggetta ai minimi cambiamenti di umore dei singoli; in diretta connessione, una vera politica di sicurezza capace di trarre il meglio da sessantasette anni di Alleanza Atlantica, senza mettere in discussione il fondamentale apporto degli Stati Uniti per la stabilità internazionale. Solo per ricordare temi vistosi, ma altri attendono.

Non è certo questo il momento di un ulteriore allargamento dell'Unione. Già troppa fretta vi è stata, a cavallo fra i due millenni, per far entrare Stati che certamente avevano la volontà, forse un po' di meno i requisiti, di adesione al Mercato Unico. Senza un preventivo adeguamento delle regole del sistema, concepite per una convivenza a sei, il rischio di malfunzionamenti clamorosi era elevato. Il Trattato di Lisbona, lungi dal segnare una tappa decisiva verso la federazione, ha salvato la situazione, con enormi compromessi. Un ingresso chiesto da decenni, quello della Turchia, già importante partner commerciale dell'Unione (e militare dell'Alleanza Atlantica), sembra congelato dall'estrema complicazione degli equilibri mediorientali e, in particolare, dalla poca chiarezza politica di Ankara.

A rendere ancora più inquietante l'attuale scenario europeistico, assistiamo all'ormai consolidata volontà britannica di sottoporre a referendum

la permanenza nell'UE. Certo, secondo onestà di analisi, non se ne andrebbe il socio più fedele del gruppo, bensì quello che ha sempre cercato di mantenere le distanze ed evitare gli eccessi di coinvolgimento, all'interno del sistema. Tuttavia, stante la situazione di rischio perenne della Grecia, l'uscita di uno dei più rilevanti Paesi membri potrebbe produrre contraccolpi di non trascurabile entità.

È questo, fuor di dubbio, un momento di particolare difficoltà del processo d'integrazione europea. La tentazione, per i governi ma soprattutto per le opposizioni parlamentari, che talora sentono poco la responsabilità di ciò che dicono, può essere quella di propagandare un generico "si stava meglio prima", nella convinzione che gli Stati rigidamente nazionali ci possano salvaguardare dalle attuali e future minacce, mentre in realtà ci confezionarono, bontà loro, le due guerre mondiali. Irrigidirsi e basta non serve ad alcunchè, è come affermare che la reintroduzione della pena di morte possa essere utile a dissuadere qualche terrorista, aspirante suicida, dal compiere attentati (qualcuno prova a dirlo!).

In conclusione, pur prendendo atto delle crisi e dei malfunzionamenti intrinseci del sistema-Europa, la coscienza di chi realmente voglia bene al "Vecchio Continente", pur senza perdere il proprio giusto, equilibrato senso di appartenenza nazionale – anche un texano si sente tale ma non per questo tradisce gli Stati Uniti d'America, nel momento del bisogno – deve, senza possibili alternative, vedere all'uscita dal tunnel un'Europa federata.